

FOGLIETTONE

Toni Jop
tjop@unita.it

Maana aveva dedicato la sua vita ai profughi, soprattutto ai bambini rimasti soli. Ora è morta. Sua sorella è stata rapita insieme al capo del villaggio. Non se ne sa più nulla

LA PRINCIPESSA SOMALA E L'ORFANO GIOBBE

© Officina 85



Disegno di Francesca Mariani, acrilico

Maana Suldaan entrò nel villaggio, un mucchio di capanne accroccate a pochi chilometri da Merca, Somalia. Vide un bimbo accanto allo stagno: stava sbattendo dei pesciolini contro un sasso, poi li addentava. Aveva il volto e il corpo scavati dalla fame. Gli si avvicinò e gli disse: ma perché non li cuoci, sono più buoni? La tua mamma non te lo ha detto? Il bimbo la guardò e rispose: la mia mamma non mi parla più da tanto tempo; perché - chiese Maana - è malata? "Forse", chiuse il piccolo. Lo prese per mano, voleva che la accompagnasse alla sua capanna, per conoscere sua madre. Pochi passi ed erano arrivati. Entrarono. "Mamma sta lì", Maana sollevò una coperta e quasi svenne: sotto i suoi occhi c'erano solo le ossa di quella che era stata la madre del bimbo, potevano essere passati cinque-sei mesi dalla morte. Ayuub, Giobbe, così si chiamava il piccolo, era vissuto accanto al corpo della mamma in putrefazione e non si era arreso del tutto all'

idea che non ci fosse più. Gli pareva una inspiegabile sospensione dell'esistenza che si poteva condensare in quel "non mi parla più". "Mostrami le capanne dei tuoi amici", invitò Maana. Lui la portò prima in una, poi in un'altra e in un'altra ancora: c'erano i bimbi, gli amici, e le mamme se ne stavano sotto una coperta, morte da tempo, custodite da quello stupore rispettoso che lo choc della morte aveva prodotto negli figliolotti. Non c'erano uomini in giro. Ammazza-ti in guerra, assassinati agli angoli delle strade, spariti. Solo donne, donne e bambini. Guerra fa rima con fame e stenti. Così erano morte le mamme, e i bimbi erano rimasti vivi masticando pesciolini crudi sputati da uno stagno lurido. Non così strano nella Somalia dei primi anni Novanta insanguinata dai signori della guerra. Maana pensò che doveva fare qualcosa per i «residui» umani prodotti dalla guerra. Era figlia dell'ultimo sultano di Merca, a poche decine di chilometri da Mogadiscio; ricca, colta, aveva studiato dalle suore, conosceva bene l'italiano. Riempì la casa di profughi. Pensò a un villaggio in cui raccogliere chi poteva, lo fece. Alloggi decenti, scuole, una sala teatro, una cucina in gra-

do servire migliaia di pasti al giorno. Vi si sistemarono oltre mille persone, soprattutto giovani, madri e madri adottive per i bimbi rimasti orfani. Musulmana, chiese aiuto a un prete italiano, Elio Somnavilla, un trentino docente di geologia a Mogadiscio, l'unico italiano rimasto da quelle parti, allora. Impegnato nell'associazione «Water for Life», acqua per la vita. Nel villaggio funziona anche oggi un sistema di autogoverno partecipato, democratico che vola sulle differenze di clan. Maana inoltre aveva capito che il meccanismo della infibulazione poteva essere aggirato senza smentirne la ritualità: non più il taglio del clitoride ma un buchetto e qualche goccia di sangue senza alterare niente della fisiologia delle donne. Maana è morta sei mesi fa. La sorella di Maana, Faaduma, è stata rapita nelle settimane scorse assieme a Mahamud'Abdi Aaden, gestore dei progetti del villaggio. Non se ne sa più nulla. Don Somnavilla è immobilizzato a Nairobi. Dovevano essere presenti a Roma, alla Camera, per ricevere il premio internazionale Alexander Langer 2008. Il villaggio si chiama "Ayuub", Giobbe. ♦